

“L’Altro che è in noi”: riflessioni su “Benito Cereno” di Herman Melville.

Giugno 2016

di Manuela Tartari

Mi imbatto per ben due volte, nel giro di una quindicina di giorni, nel romanzo breve di Herman Melville “Benito Cereno”, che non mi era mai capitato di incontrare, prima citato nel recente film di Francesca Archibugi “Il nome del figlio” (adattamento della pièce “Le prenom” di Alexandre De La Patellière e Matthieu Delaporte) e poi nel testo “Studi sull’ombra” di Mario Trevi e Augusto Romano. Decido quindi di cogliere la “musica del caso” che sembra ripropormi questo testo quasi fosse qualcosa che è *necessario* che io consideri, legga, veda.

Pubblicato a puntate sul Putnam's Monthly nel 1855 e compreso l’anno successivo nei “Piazza Tales” (“I racconti della veranda”), è descritto da Cesare Pavese nella sua nota introduttiva come “uno degli ultimi guizzi creativi tentati dalla fantasia di Herman Melville” prima del lungo silenzio nel quale il narratore entrerà dal 1857. In questo “febbrile crepuscolo” Melville scrive quella che è “anzitutto una storia di mare”. Scrive di quel mare che sembra avergli “invasa tutta l’anima”, di quel mare che è in questa opera: “la sola forma sensibile che agli occhi di Melville possa degnamente incarnare il cupo e ironico nocciolo demoniaco dell’universo”.¹

Corre l’anno 1799 e Amasa Delano, di Duxbury nel Massachussets, comandante di “un grosso legno da foche e da carico”, getta l’ancora all’estremità meridionale della costa cilena. Qui viene informato che “una vela sconosciuta” è entrata nella baia. Tutt’intorno regna la bonaccia: il mare sembra “immobile” e appare “alla superficie lucido come piombo ondulato quando si raffredda e deposita nello stampo di fusione”. Sorvolano l’acqua, confusi con le nubi, stormi di “uccelli grigi inquieti”, “ombre presenti” che annunciano “più cupe ombre future”².

Sulla nave non sventola alcuna bandiera ma ciò non allarma il capitano Delano “uomo d’indole singolarmente fiduciosa”, incapace di permettersi apprensione.³ Con l’accostarsi alla nave ignota qualcosa appare più chiaro all’osservatore: si tratta di una imbarcazione che trasporta “schiavi negri e altra merce di valore”, e il suo nome, San Dominique, risulta finalmente leggibile sulla fiancata.

L’americano riesce anche a scorgere il suo omologo, il comandante spagnolo, “giovane, educato e pieno di ritegno, vestito con singolare sfarzo ma con impresse chiaramente le tracce d’insonni affanni e travagli recenti”. Gli sta accanto “un negro piccolotto”, “sul cui viso rude” quando lo solleva in quello dello spagnolo, passano, come sul “muso di un cane da pastore”, “misti il dolore e l’affetto”.⁴ La narrazione prosegue e il lettore accompagna Delano assumendone il punto di vista in ciò che questi vede (e non vede): vediamo quindi il capitano spagnolo, Benito Cereno, che appare “incatenato a un monotono giro di comando”, aggirarsi, “simile a un abate ipocondriaco”, con i sintomi propri “di uno spirito assente e turbato” e il suo schiavo, Babo, che sembra diligentemente impegnato a sostenere il suo padrone.

Ciò che si rivelerà progressivamente a Delano, così come al lettore, entrambi inizialmente ignari, è l’agghiacciante verità: gli schiavi hanno ucciso il loro “proprietario” e altri ufficiali per costringere il capitano e il resto dell’equipaggio a riportarli in Africa. Babo,

¹ C. Pavese, Nota introduttiva a H. Melville, *Benito Cereno*, L’Unità Einaudi Editore, Torino, 1992, p. vii.

² H. Melville, *Benito Cereno*, L’Unità Einaudi Editore, Torino, 1992, p. 3.

³ Ivi, p. 4.

⁴ Ivi, p. 10.

uomo descritto come fisicamente debole ma di grande intelligenza, è la mente che dirige la rivolta.

La tragica vicenda di Benito Cereno viene assunta da Augusto Romano, come accennavo, in uno dei suoi tre contributi alla fenomenologia dell'Ombra. Nell'introdurre tali contributi l'autore ci rammenta che "(...) umana è l'esperienza della bipolarità e del contrasto: vi sono una destra e una sinistra, un alto e un basso, la notte e il giorno, la vita e la morte, il vero e il falso, il giusto e l'ingiusto, e così via"⁵ e che "se l'esperienza dell'Ombra è, in termini generali, l'esperienza del diverso, del non familiare (non tanto nel senso del 'non abituale', quanto piuttosto in quello di estraneo a ciò che comprendiamo e amiamo) e (...) del paradossale, dell'ambiguo, del minaccioso (...), l'Ombra rappresenta un dato generalissimo della condizione umana"⁶ Con Romano sentiamo, nella terribile drammaticità del racconto di Melville, la stessa terribile drammaticità del "capitolo, eternamente aperto, delle relazioni tra l'Io e l'inconscio che va sotto il nome di 'rapporto con l'Ombra'".⁷

Si coglie, fin dalle caratteristiche del paesaggio, il tema della "mistificazione", nella quale ogni cosa si rivela diversa da come in un primo momento appare. Il destino del Capitano Cereno è, prosegue Romano, "oggettivato in quello della nave". "La personalità, come la nave, è ormai priva di guida e addirittura di identità (assenza della bandiera) cosciente; come accade alla nave, che si copre di muffe e di alghe, così anche l'Io tende a perdere apparenza e funzione sociale, a regredire dal regno dell'organico a quello del disorganico e del disfunzionale; si disintegra e scompare (ma non come soggetto e oggetto di pena)".⁸

E l'Altro chi è? L'Altro è il "negro". I due mondi sono nettamente e anche cromaticamente contrapposti: "l'uno superiore e luminoso, l'altro inferiore e scuro"⁹. L'Altro è, non va dimenticato, ridotto in schiavitù così come lo sono il mondo inferiore con le sue pulsioni che non hanno diritto di espressione, "né addirittura dignità giuridica".¹⁰ L'ammutinamento sancisce la possessione da parte dell'Ombra, brutale e aggressiva, cui Cereno risponde con una mappa di comportamenti diversi ma il cui minimo comune denominatore sono l'angoscia, il "rifiuto impotente", la passività. Scrive Romano: "Cereno non può immaginare altra forma di rapporto con i negri che non sia quello dell'assoluto conflitto"¹¹, non può concepire, in altre parole, una via di integrazione che non implichi necessariamente la scomparsa di uno dei due termini del rapporto: gli schiavi o il comandante stesso.

Deus ex machina è chiamato a essere il fiducioso Amasa Delano che rappresenta "il candido ottimismo della coscienza", pronto a esorcizzare i fantasmi dell'inconscio con le sole armi della ragione. Delano, con noi che leggiamo, viene attirato in un "sistema di quinte", fra gli ingranaggi di "una macchina teatrale meravigliosa e inquietante". E, persi, con Delano, fra i miraggi delle parole, ci ricordiamo di aver visto Babo sostenere fisicamente il suo Capitano, nella "crudele ironia" per cui l'Ombra sostiene *davvero* l'Io.¹²

⁵ A. Romano, Tre contributi alla fenomenologia dell'Ombra in M. Trevi e A. Romano, *Studi sull'ombra - Nuova Edizione*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2009, p. 55.

⁶ Ivi, p. 56.

⁷ Ivi, p. 84.

⁸ Ivi, p. 85.

⁹ Ivi, p. 86.

¹⁰ *Ibidem*

¹¹ Ivi, p. 88.

¹² Ivi, p. 92.

La fine del racconto coincide con la Fine di due personaggi: la morte giunge con la decapitazione di Babo, capo della rivolta, ed è proprio il suo “capo”, non a caso, la sua testa indomita, a essere infilzato e infisso a un palo della Plaza; Benito Cereno, dal canto suo, seguirà il capo, in ogni senso, morendo di lì a poco.

Si salva invece Amasa Delano che, solo grazie a Benito e al suo sacrificio, può prendere contatto con il negativo, con l’esperienza del male, dell’Altro, del diverso, di quel “negro così nero”, che potrebbe ammutinarsi anche sulla sua nave, con il suo equipaggio, presso la sua stessa persona. Si salva, è possibile, puntualizza infine Romano, grazie alla sua natura forte, aperta e luminosa che, ci auguriamo, per lui (e anche per noi), a differenza di quella rigida e compassata di Cereno, potrà forse sopravvivere a tale devastante incontro.

In tempi tanto oscuri quanto quelli attuali, nei quali tornano a bussare alle nostre porte i demoni, purtroppo così noti all’umanità, della paura dell’altro, della diffidenza nei confronti del diverso, della violenza e dell’intolleranza per ciò che riteniamo non uguale a noi e quindi meno degno di esistere, queste considerazioni appaiono ancor più attuali.

L’altro, incomprensibile e disturbante “alieno”, arriva dunque da un mare ignoto sì ma anche molto vicino, dall’oceano interiore del nostro inconscio; l’altro alberga in noi giacché noi siamo anche l’Altro e molti altri: “mai veramente gli unici padroni in casa nostra”, viene da dire... per fortuna!